

Domenico Cernecca

Una caratteristica contaminazione di costrutti sintattici

Ripetutamente, nella lettura della celebre descrizione del lago di Como ci è capitato di avvertire come una frattura, o meglio un urto e una scossa che ci sorprende e ci lasciava per una frazione di secondo perplessi e come sospesi nel vuoto. Tale senso di disagio si verificava (e si verifica tuttora, quando leggiamo mentalmente il passo) sempre allo stesso punto, e precisamente nel momento in cui il Manzoni nomina per la prima volta Lecco e il suo territorio, che sarà il centro delle vicende di Renzo e Lucia.

Non ci fermavamo, naturalmente, né ci rendevamo esattamente conto dei motivi del nostro disagio, forse anche perché l'onda melodica¹ ci riprendeva e ci trasportava felicemente oltre, senza darci il tempo di riflettere e analizzare quella nostra impressione. Il fenomeno sarebbe perciò sfuggito chissà ancora per quanto a una più chiara coscienza causale, se una volta, leggendo le altre stesure del romanzo, non ci fossimo fermati ad esaminare più da vicino le diverse lezioni e le varianti che distinguono il *Fermo e Lucia* dalle due redazioni dei *Promessi sposi*, quella del 1827, e quella del 1840.

Notammo allora che l'urto avvertito nei *Promessi sposi* non si verificava nel passo corrispondente del *Fermo e Lucia*; né del resto avrebbe potuto ripetersi, dato che esso, trasformandosi dalla prima alla seconda e alla terza stesura, ha cambiato fisionomia. Infatti, se le due edizioni dei *Promessi sposi* sono fra loro, per il passo che qui ci riguarda, pressoché uguali, differendo solo per un pronome, il testo del *Fermo e Lucia* è formalmente molto diverso.

¹ Il problema del ritmo e dei versi nei *Promessi sposi* è una «faccenda fin troppo insistita», come dice C. Angelini in *Manzoni* (Torino, 1942) perché sia necessario insistervi.

Per chiarire meglio i termini del ragionamento, diamo qui di seguito i passi corrispondenti dell'edizione 1840 e del *Fermo e Lucia*:

Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città (I, p. 7).

Ed ecco ora il testo del *Fermo e Lucia*:

Lecco è la principale di queste terre e dà il nome alla riviera: un grosso borgo a questi tempi, e che altre volte aveva l'onore di essere un discretamente forte castello, onore al quale andava unito il piacere di avervi una stabile guarnigione, ed un comandante, che all'epoca in cui accade la storia che siamo per narrare era spagnuolo (I, I, p. 19).

Trascurando gli elementi lessicali e il significato semantico del passo, che per adesso esula dal nostro interesse, notiamo subito che nel primo testo, nei *Promessi sposi*, vi è due volte il gruppo congiunzionale *e che*, mentre nel secondo, nel *Fermo e Lucia*, esso compare una volta sola.

Incoraggiati da questi rilievi, abbiamo pensato che sarebbe stato forse utile compiere uno studio comparativo più ampio su alcuni capitoli delle tre stesure,² per vedere se il fenomeno fosse comune e frequente, e se vi fosse parallelismo o meno fra di esse. I risultati a cui siamo giunti nella collazione dei primi otto capitoli ci indicano che il fenomeno è raro e che, se fra le due prime edizioni dei *Promessi sposi* le varianti sono scarse e vi è quasi sempre perfetta corrispondenza fra le due lezioni, notevoli invece sono le differenze che si riscontrano nel *Fermo e Lucia*.

Perché il lettore si renda conto delle differenze fra i tre testi, diamo qui, uno di seguito all'altro, i passi in cui compare il gruppo congiunzionale rilevato nell'una o nell'altra stesura, iniziando con la lezione dei *Promessi sposi*, edizione 1840, a cui seguirà subito dopo il testo del *Fermo e Lucia*, del '23. Relegghiamo invece in calce alla pagina la lezione dei *Promessi sposi* del 1827, come termine di paragone secondario, della quale indicheremo soltanto le varianti rispetto all'edizione principe, che è forse la sola interamente curata dall'autore.

Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città (I, p. 7).³

² Tutte le citazioni da *Fermo e Lucia*, dai *Promessi sposi*, edizione '27, e dai *Promessi sposi* edizione '40, sono fatte sull'edizione Mondadori delle tre stesure del romanzo a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, 1954¹.

³ La sola differenza fra le due stesure sta nel fatto che l'edizione del '27 ha «quando egli ingrossa» al posto di «quando questo ingrossa» (I, 5).

Ma fin da' primi suoi anni aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato (I, p. 16).⁴

La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui (I, p. 16).⁵

E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti, ma che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia (VI, p. 94).⁶

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzino di dodici anni, sveglia la sua parte, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' suo nipote (VII, p. 108).⁷

Eppure era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso (VIII, p. 132).⁸

Ecco ora il solo passo corrispondente nella stesura del *Fermo e Lucia*:

Lecco è la principale di queste terre e dà il nome alla riviera: un grosso borgo a questi tempi, e che altre volte aveva l'onore di essere un discretamente forte castello, onore al quale andava unito il piacere di avervi una stabile guarnigione, ed un comandante, che all'epoca in cui accade la storia che siamo per narrare era spagnuolo (I, I, p. 19).

Ai sei passi citati dei *Promessi sposi*, corrisponde dunque un solo passo nel *Fermo e Lucia*, quello relativo al borgo di Lecco, mentre degli altri cinque o non c'è traccia alcuna, essendosi i fogli relativi smarriti,⁹ oppure contengono qualche elemento appena approssimativo e sommario della fisionomia che acquiste-

⁴ Ecco il testo del '27 con le varianti: «Ma fino dai primi suoi anni, egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a que' tempi... ad essere divorato» (I, 14).

⁵ «La forza legale non proteggeva in alcun conto... da far paura altrui» (I, 14).

⁶ Questo è l'unico passo in cui non compaia il gruppo e che: «E v'ha egli delle eccezioni alle regole più acconsentite? — Sono questioni che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia» (VI, 91).

⁷ Le varianti lessicali sono notevoli, ma il gruppo congiunzionale rimane al suo posto: «Agnese andò alla casa vicina a dimandare di Menico: un garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' nipote della donna» (VIII, 106).

⁸ La differenza fra le due stesure consiste solo nel fatto che qui il Manzoni vi mise un inutile pronome: «Eppure ell'era tutta gente provata...».

⁹ V. *Fermo e Lucia*, ed. cit. nella nota 2, Note, p. 789 in cui si dice: «L'abbozzo presenta qui una lacuna pari a due colonne manoscritte. Il mezzo foglio strappato via dall'autore è stato sostituito con altro che non appartiene alla redazione originaria e contiene riferimenti che non si possono a questa connettere». — Il testo finisce con la frase «e della condizione dei tempi in cui gli [a don Abbondio, *osserv. nostra*] era toccato di vivere». Segue la lacuna di cui alla nota, e poi il testo riprende con la frase «L'impunità era organizzata...» (I, 24).

ranno dopo la travagliata opera di correzione e trasformazione che porterà dal romanzo incompiuto¹⁰ del *Fermo e Lucia* alle seguenti due stesure dei *Promessi sposi*. Ciò vale per l'incontro del servo, che era stato ad origliare, con fra Cristoforo reduce dal tempestoso colloquio con don Rodrigo, per la presentazione di Menico e per il famoso episodio del fallito rapimento di Lucia e conseguente trambusto serale nel paese fra i rintocchi della campana a martello.

Le differenze fra i *Promessi sposi* da una parte e il *Fermo e Lucia* dall'altra sono dunque formalmente molto marcate, e non solo per quanto riguarda i mutamenti lessicali, ma pure, ciò che a noi qui interessa, sintattici, come per esempio per l'uso del gruppo congiunzionale *e che*. Infatti, nella stesura del *Fermo e Lucia* il nesso congiunzionale *e che* si incontra una sola volta, nei passi corrispondenti, mentre nell'edizione dei *Promessi sposi* del '27 lo troviamo sei volte, e sette in quella definitiva del '40. Vi si potrebbe perciò vedere un vero e proprio processo di espansione, regolare e continua a mano a mano che il processo creativo si svolge e si affina nel tempo. La supposizione sembra ovvia; ci pare però che debba essere accolta con prudenza ed esaminata alla luce di altre considerazioni. Non ricorderemo qui la penosa opera di revisione e rifacimento di episodi o di capitoli interi, la quale faceva rimpiangere al Manzoni i giorni felici del «vivo godimento» creativo; noteremo soltanto che i risultati di questo lavoro sono ben visibili, sia nella struttura e nell'economia del romanzo, che nella forma linguistica ed espressiva con la quale esso comparve nell'edizione definitiva del 1840.

In queste vicende, varia fu anche la sorte del nostro gruppo, che talvolta scomparve, probabilmente insieme coi passi sostituiti o rifatti, tal altra rimase quale documento di stadi di pensiero originari particolari non sempre sul piano formale felicemente risolti. Infatti, se nei passi corrispondenti a quelli dei *Promessi sposi* il gruppo *e che* compare una sola volta, esso si trova ben altre nove volte in luoghi che sono stati soppressi o profondamente modificati. I primi tre esempi si incontrano subito all'inizio del I tomo, nella «Seconda introduzione rifatta da ultimo», nella quale il Manzoni fa importanti considerazioni sulla lingua e sul dialetto che «s'affaccia da tutte le parti, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le idee in una formola» quando «l'uomo che parla abitualmente un dialetto, si pone a scrivere in una lingua».¹¹

¹⁰ V. C. Varese, *Fermo e Lucia, un'esperienza manzoniana interrotta*, Firenze, 1965, in cui l'autore considera il romanzo come un momento autonomo della cultura e della fantasia manzoniana, e i *Promessi sposi* non sarebbero una grande variante stilistica, ma una diversa soluzione, una scelta di direzione narrativa e culturale.

¹¹ V. *Fermo e Lucia*, ed. cit. nella nota 2, p. 11. È proprio il caso del Manzoni.

Ecco i tre esempi:

Ogni lingua, ogni dialetto, oltre i segni d'idee per così dire semplici e *che* hanno segni sinonimi in ogni altra lingua, ha segni particolari, e ancor più frasi che esprimono o accennano un giudizio o pongono la questione in un modo particolare (p. 11);

Nella seconda metà del secolo decimo settimo, quando scriveva il nostro autore, quella maniera che dominava in tutta la letteratura italiana e ha conservata una turpe celebrità sotto il nome di secentismo; e *che* consisteva principalmente in uno sforzo per trovare il meraviglioso, ebbe nei diversi paesi d'Italia diverse modificazioni, e tendenze principali (p. 12);

Ve n'ha un'altra [lingua] in Italia, incomparabilmente più bella, più ricca di questa, e di tutte le altre, e *che* ha materiali per esprimere idee più generali etc. ed è, come ognuno sa, la toscana (p. 16).

Ed ecco ora gli altri sei esempi che furono successivamente eliminati:

Uscendo poi da questa meditazione egli girava gli occhi intorno, e arrestava lo sguardo sulle cime del monte, osservando come aveva fatto tante altre volte sul monte i riflessi del sole già nascosto, *ma che* mandava ancora la sua luce sulle alture (I, I, p. 20);

Avevano entrambi . . . due grandi mustacchi inanellati all'estremità, il lembo del farsetto coperto e avviluppato da una cintura lucida di cuojo, ripiena di cartocchini di polvere, *ed alla quale* erano appese due pistole con uncini . . . (I, I, p. 21);

Invece di raccontare a Fermo ciò ch'ella sapeva, gli fece tante interrogazioni, e *che* toccavano talmente il fatto noto a Vittoria, che avrebbero messo sulla via anche un uomo meno svegliato di Fermo, e meno interessato a scoprire la verità (I, II, p. 37);

Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate, e tenute per le zampe nella mano d'un uomo agitato da tante passioni, e *che* di tempo in tempo stendendo con forza il braccio in un momento d'ira o di risoluzione, o di disperazione, dava scosse terribili a quei prigionieri e faceva balzare le loro quattro teste spenzolate le quali si andavano becchando l'una l'altra, come succede troppo sovente fra compagni di sventura (I, III, p. 47);

Era un bel mattino di novembre; la luce era diffusa sui monti e sul lago: le più alte cime erano come dorate dal sole non ancora comparso sull'orizzonte, *ma che* stava per ispuntare dietro quella montagna che dalla sua forma è chiamata il Resegone (segone), quando . . . (I, IV, p. 59);

Alla sua destra sedeva il giovane conte Orazio cugino di Don Rodrigo, suo compagno di libertinaggio e di soperchieria, e *che* villeggiava con lui . . . (I, V, p. 83).

Questo fenomeno di simbiosi congiunzionale ha certamente notevole valore stilistico e può prestarsi a considerazioni di vario genere, ma a noi importa qui soprattutto sottolineare che, malgrado l'eguale frequenza numerica fra i *Promessi sposi* e il *Fermo e Lucia* nei capitoli collazionati, non è escluso che il nesso congiunzionale fosse in quest'ultimo più largamente rap-

presentato, dato che, come è stato notato, mancano i due passi nei quali si trova nelle edizioni seriori (quello sul carattere di don Abbondio e quello sulla forza della legge).

Visto sotto questa luce, il nesso ha dunque subito col passar del tempo un vero e proprio processo di riduzione (dai 10 casi del *Fermo e Lucia* ai 7 dei *Promessi sposi* edizione 1840). Si può pensare pure a un problema di origine, dato che sembra vitale già nel momento in cui il Manzoni scrive la prima stesura, dal 1821 in poi, quando gli era più familiare l'espressione in francese che in italiano.¹² Potrebbe però essere anche una forma parallela autonoma. Inoltre, dato che il gruppo è stato rilevato anche in altri scrittori posteriori al Manzoni, si potrebbe porre pure il problema della sua fortuna. Ma per una trattazione adeguata ed esauriente di tutti questi problemi sarebbe necessario compiere larghi spogli e sistematici sondaggi prima e dopo il Manzoni, nonché del Manzoni stesso, problema questo che sarà oggetto di un altro lavoro. Per ora ci limiteremo a constatare che il gruppo ricorre anche nella lingua moderna, dove abbiamo rilevato la sua presenza nel corso di alcune letture.

Ecco due esempi delle *Sorelle Materassi* del Palazzeschi:¹³

Compiuta questa cura personale che una eseguiva nell'uno, l'altra nell'altro cantone della stanza spaziosa e bassa, già appartenuta ai nonni e assegnata loro da giovinette dopo la morte di quelli, e nella quale era un letto matrimoniale quadrato enorme su quattro colonne di noce... incominciavano ad aprire l'armadio (p. 65);

Era fidanzata con un giovane dell'alta società, diceva essa, ricco, bello ed elegante, e che sarebbe venuto in casa per chiederla ufficialmente alla famiglia (p. 126).

Ecco ora un esempio ricavato dalla Ginzburg:

Si struggeva per il dispiacere di essere stato fascista, gli pareva una sciocchezza enorme, imperdonabile, e che avrebbe macchiato tutta la sua vita.¹⁴

Un esempio è stato da noi rilevato anche nella prosa scientifica di L. Heilmann:

Il carattere più evidente è costituito dalla combinazione dei fonemi consonantici consentiti in finale di parola con quelli iniziali e che non possono costituire gruppi stabili.¹⁵

¹² V. G. Contini, *Un anno di letteratura*, Firenze, 1942, p. 102, in cui il Manzoni, nella lettera al Casanova «confessava di aver più immediato alla scrittura il francese che l'italiano».

¹³ Vallecchi, Firenze, 1942.

¹⁴ N. Ginzburg, *Le voci della sera*, in *Cinque romanzi brevi*, Torino, 1964, p. 321.

¹⁵ *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa*, Bologna, 1955, p. 281.

Prima di chiudere questa breve documentazione vogliamo riportare ancora due esempi incontrati in articoli di cronaca della stampa quotidiana:

C'è la mania della ricchezza, e così si perdono tutti i valori morali che sono i soli che contano veramente. In questo modo, vengono fuori delle ragazze viziate dai soldi e dai genitori e che poi rovinano i mariti;¹⁶

Qui sono state ritrovate le valigie rubate agli emigranti siciliani e che saranno inoltrate agli interessati a mezzo posta.¹⁷

Come si vede dal materiale riportato, il gruppo si può egualmente incontrare nella lingua letteraria, in quella scientifica e in quella senza pretese della stampa quotidiana, il che vuol dire che esso ha una sua naturale vitalità che si manifesta nello spazio e nel tempo. Ci si meraviglia perciò che il problema non abbia trovato posto in nessuna grammatica o, a quanto ci consta, nei lavori di natura sintattica o stilistica degli studiosi italiani, contrariamente a quanto hanno fatto altri, i Francesi per esempio, per la loro lingua.¹⁸ Anche per questo motivo ci pare opportuno fare qualche considerazione più approfondita su di esso.

Il gruppo congiunzionale, come risulta dagli esempi riportati, si presenta, nel materiale esaminato, sotto forma di simbiosi della congiunzione copulativa *e* e del pronome relativo *che* o *il quale* (*e + che*, *e + il quale*), oppure come accostamento della congiunzione avversativa *ma* e delle stesse forme pronominali (*ma + che*, *ma + il quale*).

Vediamo ora in che cosa consiste l'«anomalia» che si avverte nel costruito, e che, come abbiamo notato all'inizio, ci dà un senso di rottura e di disagio.

Se esaminiamo il periodo che inizia col nome della località di Lecco, vediamo che esso è formato da una proposizione principale, costituita da «Lecco, la principale di quelle terre, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso», alla quale segue la circostanza che localizza nel tempo il fenomeno dell'inondazione, «quando questo [il lago] ingrossa».

Fin qui non ci sarebbe nulla da osservare, se nel corpo della principale non venisse a inserirsi una proposizione relativa introdotta dalle due congiunzioni antinomiche *e che* accostate fra loro. Sappiamo che la relativa, in quanto proposizione subordinata, non può unirsi alla reggente nella quale ha il suo antecedente se non per mezzo di uno strumento congiuntivo subordinante: *il quale*, *che*, *cui*, *ove*, *dove*, *onde*, *donde*, strumento che

¹⁶ *La Stampa*, Torino, 30 aprile 1965, p. 3.

¹⁷ *Il Giorno*, Milano, 7 ottobre 1965, p. 9.

¹⁸ Ci limitiamo a ricordare la *Syntaxe du français moderne* di G. e R. Le Bidois, Paris, 1938.

non è solo assolutamente necessario, ma anche del tutto sufficiente a realizzare l'agganciamento logico del pensiero accessorio al pensiero espresso nella reggente. Qui invece, al posto del solo elemento congiuntivo specializzato per introdurre il rapporto relativo, ci troviamo di fronte a un apparente fenomeno di ridondanza, in quanto, oltre alla forma *che* o *quale* si presenta nel punto di sutura pure la congiunzione *e*, la cui funzione è eminentemente coordinante, dato che essa esprime il concetto fondamentale dell'addizione. Ma se è così, che cosa coordina questa congiunzione copulativa? Può coordinare, cioè mettere sullo stesso piano logico e sintattico la proposizione accessoria e la proposizione principale? Evidentemente no, perché sarebbe una contraddizione. Infatti la coordinazione, come viene definita dai grammatici, si manifesta nell'unione di due o più proposizioni della stessa natura, o tutte principali (coordinate principali), o tutte secondarie della stessa specie (coordinate secondarie). D'altro canto, per subordinazione s'intende la concatenazione di almeno due proposizioni, di cui una è la reggente e una è la dipendente. È il caso nostro; qui ci troviamo infatti di fronte a un chiaro esempio di subordinazione introdotta dalla particella *che*, la quale, pur svolgendo molte funzioni sintattiche, è entrata in concorrenza pure col pronome *quale*, già specializzato nell'esprimere il rapporto della subordinazione relativa. In tutti i nostri esempi, tale concatenazione subordinante non può in alcun modo essere messa in ombra o compromessa dalla presenza della congiunzione coordinativa in un punto delicatissimo del periodo, cioè nel punto di sutura in cui i due ordini di pensieri si incontrano e formano un particolare sistema di rapporti. La presenza della copulativa è dunque del tutto inutile? Non diremmo neppure questo, in quanto il gruppo congiuntivo non può automaticamente cessare di funzionare con la totalità degli elementi che lo costituiscono; e infatti avvertiamo che tanto il solo e nudo concetto subordinativo sostenuto da *che*, quanto quello coordinativo espresso dalla *e* non soddisfano a pieno le esigenze e le possibilità intrinseche del passo. Dal connubio delle due congiunzioni scaturisce necessariamente un effetto la cui presenza si palesa più apertamente nel punto in cui si incontrano le linee di forza dell'uno e dell'altro morfema, linee le quali si affievoliscono, ma non si possono elidere interamente, come potrebbe sembrare quando leggiamo il passo senza arrestarci.

Ma l'esame della frase, come l'abbiamo condotto fin qui, ci pare che, per un altro aspetto, possa volgersi pure in un'altra direzione, non meno feconda di risultati. Riprendendo infatti il ragionamento, vediamo che il soggetto della principale è determinato da un'apposizione complessa: «la principale di quelle terre», formata dal nome «terre» e dell'aggettivo sostantivato «principale», corrispondente a «la terra principale fra quelle che

abbiamo ricordato», dove l'aggettivo, malgrado la sostantivazione, mantiene pur sempre un proprio valore attributivo.

Ora noi sappiamo che l'attributo corrisponde a una particolare proposizione relativa che i grammatici chiamano appunto attributiva; per converso, sappiamo pure che le proposizioni relative non sono altro che attributi corrispondenti a un aggettivo esplicativo o a un aggettivo relativo. Il nostro passo infatti si potrebbe trasformare anche così: «Lecco, *che è la principale di quelle terre, e che* dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa . . .» risolvendo in una proposizione relativa coordinata all'altra relativa l'aggettivo «principale». Abbiamo in questo modo ottenuto due proposizioni subordinate relative coordinate fra loro dalla congiunzione *e*, la quale vi svolge la sua fondamentale funzione di addizione algebrica di due concetti dello stesso valore. In questo modo, il gruppo *e che* viene a trovare una sua piena giustificazione logica e sintattica.

Il passo ammette però anche un altro tipo di intervento per superare lo iato sintattico; esso consiste nell'eliminazione della congiunzione *e* con un processo di semplificazione. Si avrebbe allora la formula seguente: «Lecco, la principale di quelle terre, che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa . . .».

Il senso sarebbe lo stesso, ma il ritmo ne risulterebbe compromesso e alterato, e il concetto impoverito e privo delle risonanze che legano e circolano fra la principale che straripa e inonda la secondaria, e la secondaria che affonda le sue radici molto più in là di quanto abbia diritto di fare a rigor di logica. Ci pare perciò che, se vogliamo veramente comprendere tutti i valori del passo, questo membro del periodo vada inteso così com'è, cioè come simbiosi, contaminazione di due proposizioni sintatticamente diverse, una principale, ma intimamente legata dalla sua apposizione alla relativa seguente, e una subordinata, ma profondamente inserita nel tessuto della principale a mezzo dell'apposizione che, facendo da ponte, determina il soggetto: abbiamo cioè un raro caso di incontro, di simbiosi di forme di coordinazione e di forme di subordinazione e una caratteristica contaminazione di costrutti principali e secondari nell'ambito del periodo.

Giunti a questo punto del nostro esame ci pare si possa dare anche una spiegazione al senso di disagio e di perplessità che quasi inavvertitamente ci prende leggendo il passo.

In che cosa consiste e da che cosa esso deriva?

Il problema è ormai risolto. Esso deriva dal fatto che il lettore, preso e cullato dal ritmo della descrizione, viene improv-

visamente scosso e chiamato a compiere un'azione di integrazione a un testo che ha lasciato in forma «implicita» i rapporti generalmente dichiarati da strumenti specializzati in forma chiara ed esplicita. In breve, il lettore ha dovuto trasporre il valore virtualmente relativo di una proposizione «relativa implicita» rappresentata dall'apposizione, trasformandola in una proposizione esplicita, e coordinarla con la relativa esplicita normale, in un fuggevole attimo di sosta e di critica perplessità felicemente superata e colmata dal ritmo del discorso.

Ma nel periodo, di cui abbiamo finora esaminato il primo membro, vi è un altro caso di simbiosi delle due congiunzioni: infatti esso continua così: «un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città». Anche qui abbiamo un'apposizione composta formata da un aggettivo e da un nome più un complemento, e la relativa che determina e aggiunge una nozione attributiva al proprio antecedente. La frase può assumere dunque la forma seguente: «Lecco, un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'avvia a diventar città, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa».

Malgrado le apparenze formali diverse, anche questo secondo membro si può dunque ridurre, senza cambiare nessun elemento, al giro sintattico del primo e perciò non richiede spiegazioni particolari.

Del tutto diversa è invece la forma sintattica con la quale il borgo vien presentato nel *Fermo e Lucia*. Lì infatti, come abbiamo già rilevato all'inizio, il passo comincia con due proposizioni coordinate. Non vi è dunque fra le due formulazioni nessuna relazione, non diciamo semantica, ma neppure logico-sintattica, oltre a quella di semplice addizione algebrica rappresentata dalla semplice copulativa *e*? A prima vista sembra di no; ma a un esame più approfondito, non si stenta molto ad accorgersi che fra le due proposizioni circola un flusso ben più complesso e delicato di quello semplicemente aggiuntivo. Infatti le sue proposizioni sono solo formalmente equipollenti; in effetti, la seconda non è una semplice nozione dichiarativa, come la prima, ma qualche cosa di diverso e di più, in quanto contiene in potenza un valore aggettivale non esplicitamente dichiarato, ma neppure negato da quella congiunzione *e*, la quale cerca talora, come qui, di svolgere un ruolo specifico al quale non è destinata, e lascia perciò inespresso il carattere dei rapporti che intercorrono e legano le due frasi. La seconda è dunque soltanto una coordinata formale, la quale va inserita nei suoi giusti rapporti con la prima da uno sforzo interpretativo del lettore. Questa sezione del periodo corrisponde dunque press'a poco a una formulazione come la seguente: «Lecco, che dà il nome alla riviera, è la principale di quelle terre...».

Il secondo membro del passo si interpreta come il passo dei *Promessi sposi* già esaminato e perciò non ha bisogno di particolari schiarimenti, salve restando naturalmente le considerazioni aggiunte sulla guarnigione e sul comandante spagnolo che non incidono sulla struttura essenziale, sintattica del discorso.

Mediante quest'interpretazione si supera pure l'abisso formale che sembra a prima vista dividere la formula del 1840 da quella del 1823. Si sente infatti che fra i due processi creativi, pur così distanti nel tempo, si gettano e si intrecciano echi e richiami logici, psicologici e ritmici, i quali costituiscono una specie di ponte che permette e spiega il passaggio dall'una all'altra formulazione del pensiero fondamentale. Si può dire anzi che, malgrado il travaglio di lustri, il concetto e la forma non sono sostanzialmente cambiati, negli strati profondi in cui il processo creativo nasce e si svolge: forma e sostanza non hanno fatto altro che decantarsi nel tempo e calarsi in moduli stilisticamente più complessi, più perfetti e più ricchi di nessi, di echi, di azioni e reazioni logiche, sintattiche, ritmiche.

Se esaminiamo da vicino il nostro costruito, vediamo che la relativa si aggancia e coordina all'aggettivo facente parte dell'apposizione. Essa però può assimilarsi pure all'attributo del sostantivo direttamente: «La forza legale non proteggeva in alcun modo l'uomo *tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui*», e può naturalmente unirsi pure ad un participio in funzione aggettivale, come nell'esempio seguente: «ma non poterono star saldi contro un pericol *indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso*».

Oltre che ad aggettivi, la relativa può agganciarsi pure a un complemento, come nel caso seguente: «Ma fin dai primi suoi anni aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale *senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato*». Anche questo caso, che sembra sfuggire all'area dell'aggettivo, è però nuovo solo dal punto di vista formale, in quanto il complemento «senza artigli e senza zanne» si risolve negli aggettivi «debole, indifeso», voci che ci riconducono nuovamente nell'area dell'aggettivo.¹⁹

¹⁹ Notiamo che fra i casi limite di proposizioni relative normalmente coordinate fra loro mediante la ripetizione o meno del morfema congiuntivo, di cui abbiamo moltissimi esempi nel Manzoni e negli altri scrittori, vi sono anche moduli di transizione, nei quali l'aggettivo sembra più o meno sotto l'influenza della relativa esplicita antistante e perciò può interpretarsi sia come parte della stessa, sia come relativa virtuale implicita. La soluzione dipende dalla consistenza della pausa che la isola nel corpo del discorso. — Nei nostri esempi abbiamo due casi che possono dare diritto a questa duplice interpretazione; nel passo «Agnese andò a una casa vicina a cercar Menico, *ch'era un ragazzetto di dodici anni,*

Osserviamo infine che se alla «relativa implicita» si dà la forma di relativa esplicita, la seconda relativa può legarsi alla prima anche sottacendo la particella congiunzionale *che*, a patto però che abbia la stessa funzione sintattica della prima. Infatti la formulazione «le più alte cime erano dorate dal sole non ancora comparso sull'orizzonte, *ma che* stava per ispuntare dietro a quella montagna che dalla sua forma è chiamata il Resegone» (*Fermo e Lucia*, IV, 59) può risolversi anche, sviluppando la relativa virtuale, come segue: «... le più alte cime erano dorate dal sole, che non era ancora comparso sull'orizzonte, *ma (che)* stava per ispuntare dietro a quella montagna che dalla sua forma è chiamata il Resegone...».

I grammatici usano dividere le proposizioni relative in due gruppi: relative determinative e limitative, e relative esplicative. Le prime servono a «determinare», «limitare» l'antecedente, che senza di esse rimarrebbe vago e come incompiuto nel suo significato, e perciò fanno corpo con la reggente; le seconde invece servono ad aggiungere all'antecedente una nozione accessoria, la quale potrebbe essere anche soppressa, senza che la proposizione reggente paresse incompiuta o gravemente danneggiata nel suo valore di messaggio linguistico.

A quale delle due categorie va attribuita la proposizione virtuale «implicita» e quella esplicita che abbiamo illustrato nei materiali citati? Se prendiamo in considerazione i valori semantici e formali, ci accorgiamo subito che esse non fanno blocco con la frase reggente e che non formano col loro antecedente un organismo chiuso che non si possa rompere senza danneggiare irrimediabilmente l'enunciato; vediamo piuttosto che si tratta di complessi sintagmatici che aggiungono solo nozioni accessorie al loro antecedente e che si possono trasformare facilmente in proposizioni coordinate, come l'autore stesso ha fatto nel passo del *Fermo e Lucia*. Esse sono inoltre introdotte nel periodo a modo di incisi e conservano l'intonazione caratteristica delle nozioni aggiunte posteriormente e dunque non assolutamente necessarie alla comprensione del messaggio linguistico nella sua essenza.²⁰

Tali formazioni sintattiche perciò, sia nella loro forma virtuale «implicita», che nella loro forma spiegata non possono ascrivarsi che al tipo delle proposizioni relative esplicative.

sveglia la sua parte, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' suo nipote» (VII, 108), e in quello del *Fermo e Lucia*: «Nella seconda metà del secolo decimo settimo...» (I, 12). Noi abbiamo interpretato i due passi come relative virtuali, in quanto la pausa che li separa dalla relativa antecedente conferisce loro una chiara autonomia semantica e ritmica.

²⁰ V. Ch. Bally, *Linguistica generale e linguistica francese*, tradotta da G. Caravaggi, con introduzione e appendice di C. Segre, Milano, 1963, par. 73, 74 e *passim*.

Prima di concludere diremo ancora che questo tipo di aggan-
ciamento e fusione dei due tipi di proposizione, i quali parteci-
pano della reggente e della dipendente nello stesso tempo,
richiamano in qualche modo il fenomeno, così diffuso nell'antico
italiano, della paraipotassi, ma su un piano diverso e con risul-
tati stilistici più maturi e complessi.²¹ A noi pare infatti che
questa sutura, la quale viene avvertita dal lettore come una
leggera frattura logica, pur mantenendo in vita il ponte ritmico
che unisce i membri del periodo, conferisce al discorso un tono
legato e solenne e all'enunciato un più ampio respiro.

Da questo punto di vista si può dunque concludere che anche
da elementi puramente grammaticali, contaminando due costrutti
diversi ed opposti, lo scrittore può trarre effetti stilistici di
grande importanza logico-psicologica e di particolare delicatezza
musicale. Lo dimostrano gli esempi in cui l'artista sa superare
le barriere logiche e formali della coordinazione e della sub-
ordinazione attuando fra esse una sintesi nuova a favore della
bellezza ritmica e della pienezza e solennità della descrizione.

²¹ Alcuni classici esempi di paraipotassi sono stati già rilevati nel
Manzoni da L. Sorrento nel capitolo «La paraipotassi nei più comuni
scrittori (Manzoni, Carducci ecc.)» della sua *Sintassi romanza*, Milano,
1950, p. 64 e sgg.